

VI Domenica del Tempo Ordinario (Anno B) (11/02/2018)

Mc 1,40-45

40Venne da lui un lebbroso, che lo supplicava in ginocchio e gli diceva: «Se vuoi, puoi purificarmi!». **41**Ne ebbe compassione, tese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, sii purificato!».

42E subito la lebbra scomparve da lui ed egli fu purificato. **43**E, ammonendolo severamente, lo cacciò via subito **44**e gli disse: «Guarda di non dire niente a nessuno; va', invece, a mostrarti al sacerdote e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha prescritto, come testimonianza per loro».

45Ma quello si allontanò e si mise a proclamare e a divulgare il fatto, tanto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma rimaneva fuori, in luoghi deserti; e venivano a lui da ogni parte.

PAPA FRANCESCO

ANGELUS

Domenica, 15 febbraio 2015

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

In queste domeniche l'evangelista Marco ci sta raccontando l'azione di Gesù contro ogni specie di male, a beneficio dei sofferenti nel corpo e nello spirito: indemoniati, ammalati, peccatori... Egli si presenta come colui che combatte e vince il male ovunque lo incontra. Nel Vangelo di oggi (cfr Mc 1,40-45) questa sua lotta affronta un caso emblematico, perché il malato è un lebbroso. La lebbra è una malattia contagiosa e impietosa, che sfigura la persona, e che era simbolo di impurità: il lebbroso doveva stare fuori dai centri abitati e segnalare la sua presenza ai passanti. Era emarginato dalla comunità civile e religiosa. Era come un morto ambulante.

L'episodio della guarigione del lebbroso si svolge in tre brevi passaggi: l'invocazione del malato, la risposta di Gesù, le conseguenze della guarigione prodigiosa.

Il lebbroso supplica Gesù «in ginocchio» e gli dice: «Se vuoi, puoi purificarmi» (v. 40). A questa preghiera umile e fiduciosa, Gesù reagisce con un atteggiamento profondo del suo animo: la compassione. E "compassione" è una parola molto profonda: compassione ~~e~~ significa "patire-con-l'altro". Il cuore di Cristo manifesta la compassione paterna di Dio per quell'uomo, avvicinandosi a lui e toccandolo. E questo particolare è molto importante. Gesù «tese la mano, lo toccò ... e subito la lebbra scomparve da lui ed egli fu purificato» (v. 41).

La misericordia di Dio supera ogni barriera e la mano di Gesù tocca il lebbroso. Egli non si pone a distanza di sicurezza e non agisce per delega, ma si espone direttamente al contagio del nostro male; e così proprio il nostro male diventa il luogo del contatto: Lui, Gesù, prende da noi la nostra umanità malata e noi prendiamo da Lui la sua umanità sana e risanante. Questo avviene ogni volta che riceviamo con fede un Sacramento: il Signore Gesù ci "tocca" e ci dona la sua grazia. In questo caso pensiamo specialmente al Sacramento della Riconciliazione, che ci guarisce dalla lebbra del peccato.

Ancora una volta il Vangelo ci mostra che cosa fa Dio di fronte al nostro male: Dio non viene a "tenere una lezione" sul dolore; non viene neanche ad eliminare dal mondo la sofferenza e la morte; viene piuttosto a prendere su di sé il peso della nostra condizione umana, a portarla fino in fondo, per liberarci in modo radicale e definitivo. Così Cristo combatte i mali e le sofferenze del mondo: facendosene carico e vincendoli con la forza della misericordia di Dio.

A noi, oggi, il Vangelo della guarigione del lebbroso dice che, se vogliamo essere veri discepoli di Gesù, siamo

chiamati a diventare, uniti a Lui, strumenti del suo amore misericordioso, superando ogni tipo di emarginazione. Per essere "imitatori di Cristo" (cfr 1 Cor 11,1) di fronte a un povero o a un malato, non dobbiamo avere paura di guardarlo negli occhi e di avvicinarci con tenerezza e compassione, e di toccarlo e di abbracciarlo. Ho chiesto spesso, alle persone che aiutano gli altri, di farlo guardandoli negli occhi, di non avere paura di toccarli; che il gesto di aiuto sia anche un gesto di comunicazione: anche noi abbiamo bisogno di essere da loro accolti.

Un gesto di tenerezza, un gesto di compassione... Ma io vi domando: voi, quando aiutate gli altri, li guardate negli occhi? Li accogliete senza paura di toccarli? Li accogliete con tenerezza? Pensate a questo: come aiutate? A distanza o con tenerezza, con vicinanza? Se il male è contagioso, lo è anche il bene. Pertanto, bisogna che abbondi in noi, sempre più, il bene. Lasciamoci contagiare dal bene e contagiamo il bene!

di p. Elia Citterio

Oggi le letture parlano di lebbra, le preghiere di peccato. È esattamente la corrispondenza da cogliere, intuendo la natura del peccato nell'orrore della lebbra.

Se confrontiamo il passo di Marco con i passi paralleli di Matteo e Luca riusciamo a cogliere più in profondità il mistero della compassione di Gesù. Anzitutto, è solo Marco che annota: "*Ne ebbe compassione*". Antichi codici riportano la lezione "*Si sdegnò*", ad indicare il coinvolgimento di Gesù davanti al lebbroso. In effetti, lo statuto del lebbroso secondo la legge era terribile, come riporta la prima lettura del Levitico. La sua malattia, oltre il peso sociale dell'esclusione, comportava l'esclusione dal culto, dall'accesso alla santità di Dio che la Legge definiva in termini di partecipazione alla vita del popolo santo di Dio e al culto del vero Dio. Quando Gesù guarisce il lebbroso, non guarisce semplicemente un malato, ma modifica radicalmente la condizione interiore del malato restituendolo ad una vita santa. Proprio qui si mostra il prodigio che Gesù opera, che va ben al di là di quella guarigione. Il testo, a proposito della lebbra, non parla di guarigione, ma di purificazione.

Così, la vita santa, quella in rapporto alla santità di Dio goduto nel suo desiderio di comunione con noi, non è più definita secondo i termini della legge. La discriminante tra santo e non santo si sposta e i confini sono radicalmente cambiati perché Dio si è fatto prossimo a noi nella sua compassione. Il nesso guarigione/purificazione, da leggere in rapporto alla beatitudine: "*beati i puri di cuore perché vedranno Dio*", acquista la luminosità della tenerezza di Dio che libera e ci rende capaci a nostra volta di tenerezza luminosa per l'uomo.

La cosa risalta nel racconto di Matteo (Mt 8,1-4) perché la guarigione del lebbroso è il primo miracolo che Gesù compie scendendo dalla montagna dove aveva appena proclamato le sue beatitudini. E le beatitudini sono la rivelazione della fraternità in Dio, quando veniamo guidati dallo Spirito Santo. Guarire dalla lebbra vuol dire allora ricevere la rivelazione che è giunto a noi il regno di Dio, vuol dire che possiamo tornare a non avere paura di Dio e del prossimo, vuol dire ritornare a vivere in umiltà e mitezza, in libertà e gratuità, toccati da Dio.

Tutti e tre i sinottici riportano la volontà espressa di Gesù: *"Lo voglio, sii purificato"*. Non è da leggere soltanto la compassione del Signore per un uomo malato e angosciato, ma l'ansia di riportare il regno di Dio nel cuore dell'uomo, la fretta e l'ardore di mostrare come l'amore di Dio che raggiunge i cuori fa risplendere in modo nuovo l'umanità che li sostanziano. È come se dicesse: 'ardo dal desiderio di mostrarvi quanto è grande l'amore del Padre', 'bramo che il suo amore vi raggiunga', 'voglio che la vostra umanità risplenda di tutta la sua luce'. Nel suo volere va letto il desiderio di compiere il disegno del Padre, di riscattare gli uomini non dalle malattie, ma dal peccato, di cui la malattia della lebbra era il segno per eccellenza.

Luca (Lc 5,12-16) aggiunge altri particolari. Narra l'episodio dopo la pesca miracolosa e la chiamata degli apostoli a seguirlo (la sequela di Gesù comporterà la condivisione della sua compassione) e conclude il racconto con l'annotazione che, dopo aver guarito molti dalla lebbra e dalle malattie, si ritira in un luogo deserto a pregare. Vi si può leggere sia la volontà di sottrarsi all'entusiasmo della gente che rischia di fraintendere la rivelazione di Gesù sia il collegamento tra la potenza guaritrice di Gesù e l'avvento del regno per realizzare il disegno del Padre. Tanto che quando il Signore Gesù si presenta, nella sua Passione, come uomo dei dolori, il profeta Isaia usa le parole confacenti a un lebbroso: *"Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per poterci piacere. Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia"* (Is 53,2-3). Il Signore si è addossato i nostri mali da portarne tutto l'orrore, come un lebbroso.

La colletta ci fa pregare: "Risanaci, o Padre, dal peccato che ci divide e dalle discriminazioni che ci avvilitano". Dividere e avvilito sono le due caratteristiche della malattia della lebbra. I peccati nostri hanno lo stesso destino: insidiano la fraternità, irrigidiscono i rapporti, contaminano il cuore da renderlo inaccessibile al cuore degli altri, separano ed opprimono. Così la purità, con Gesù, viene definita come spazio luminoso, spazio che torna a risplendere (=guarigione) per rapporti fraterni pacifici, dove il Padre è visto nel suo amore per noi. Ad occupare l'atmosfera del cuore non c'è più l'immondezza dei demoni, ma lo splendore del Figlio di Dio che permette all'umanità di compiersi finalmente e glorificare così il Padre.

Quando il lebbroso guarito, nonostante l'invito contrario di Gesù, non riesce a frenare il bisogno di annunciare a tutti la sua guarigione, il testo annota: *"si mise a proclamare e a divulgare il fatto"*. In realtà però il testo

dice semplicemente: *"si mise a proclamare e a divulgare la parola"*. È la parola di Gesù diventata per lui fatto. Non si annunciano semplicemente parole, ma fatti che rivelano la potenza della parola. Quello che parla ai cuori sarà sempre la Parola, capace di operare in chi ascolta le stesse cose meravigliose di cui porta testimonianza chi annuncia.

Per questo la preghiera caratteristica della liturgia di oggi è il salmo 32: *"Ho detto: 'Confesserò al Signore le mie iniquità' e tu hai tolto la mia colpa e il mio peccato"*. L'audacia del lebbroso che, contravvenendo alla legge, si avvicina a Gesù, corrisponde nel salmo all'audacia del peccatore che decide di manifestare il suo peccato. La compassione di Gesù che ottiene la guarigione/purificazione del lebbroso corrisponde alla misericordia perdonante di Dio che fa la beatitudine del peccatore, il quale ritrova la gioia dell'alleanza con il suo Signore. E i Padri commentano: "Brevissima è la regola: piace a Dio colui cui piace Dio" (Agostino); "Lui che si dispiace di se stesso soddisfa il Signore poiché quando noi ci scontriamo con noi stessi cerchiamo la verità, ma quando noi cerchiamo di lodare noi stessi le nostre parole sono piene di falsità" (Cassiodoro); "Una persona retta accusa se stessa sin dall'inizio del suo discorso" (Evagrio Pontico). Senza dimenticare che, se l'uomo arriva a manifestare il suo peccato, è perché la misericordia di Dio già ha lavorato il suo cuore, che è pronto a tornare luminoso.

di p. Ermes Ronchi

La compassione di Gesù e i lebbrosi del nostro tempo

Un lebbroso cammina diritto verso di lui. Gesù non si scansa, non mostra paura. Si ferma addosso al dolore e ascolta.

Il lebbroso «porterà vesti strappate, sarà velato fino al labbro superiore, starà solo e fuori» (Levitico 13,46). Dalla bocca velata, dal volto nascosto del rifiutato esce un'espressione bellissima: «Se vuoi, puoi guarirmi». Con tutta la discrezione di cui è capace: «Se vuoi». E intuisco Gesù toccato da questa domanda grande e sommessa, che gli stringe il cuore e lo obbliga a rivelarsi: «Se vuoi». A nome di tutti i figli dolenti della terra il lebbroso lo interroga: che cosa vuole veramente Dio da questa carne piagata, che se ne fa di queste lacrime? Vuole sacrifici o figli guariti?

Davanti al contagioso, all'impuro, un cadavere che cammina, che non si deve toccare, uno scarto buttato fuori, Gesù prova «compassione». Il Vangelo usa un termine di una carica infinita, che indica un crampo nel ventre, un morso nelle viscere, una ribellione fisica: no, non voglio; basta dolore!

Gesù prova compassione, allunga la mano e tocca. Nel Vangelo ogni volta che Gesù si commuove, tocca. Tocca l'intoccabile, toccando ama, amando lo guarisce. Dio non guarisce con un decreto, ma con una carezza.

La risposta di Gesù al «se vuoi» del lebbroso, è diretta e semplice, una parola ultima e immensa sul cuore di Dio: «Lo voglio: guarisciti!». Me lo ripeto, con emozione, fiducia, forza: eternamente Dio altro non vuole che figli guariti. È la

bella notizia, un Dio che fa grazia, che risana la vita, senza mettere clausole. Che adesso lotta con me contro ogni mio male, rinnovando goccia a goccia la vita, stella a stella la notte.

E lo mandò via, con tono severo, ordinandogli di non dire niente. Perché Gesù non compie miracoli per qualche altro fine, per fare adepti o per avere successo, neppure per convertire qualcuno. Lui guarisce il lebbroso perché torni integro, perché sia restituito alla sua piena umanità e alla gioia degli abbracci. È la stessa cosa che accade per ogni gesto d'amore: amare «per», farlo per un qualsiasi scopo non è vero amore.

Quanti uomini e donne, pieni di Vangelo, hanno fatto come Gesù e sono andati dai lebbrosi del nostro tempo: rifugiati, senza fissa dimora, tossici, prostitute. Li hanno toccati, un gesto di affetto, un sorriso, e molti di questi, e sono migliaia e migliaia, sono letteralmente guariti dal loro male, e sono diventati a loro volta guaritori.

Prendere il Vangelo sul serio ha dentro una potenza che cambia il mondo.

E tutti quelli che l'hanno preso sul serio e hanno toccato i lebbrosi del loro tempo, tutti testimoniano che fare questo porta con sé una grande felicità. Perché ti mette dalla parte giusta della vita.

di ENZO BIANCHI

Anche Gesù va in collera

Nel vangelo di questa domenica leggiamo un racconto che ha un inizio improvviso, senza precisazione di tempo e di luogo, un racconto che facilmente ci appare attuale, collocabile qui è ora: è l'incontro tra Gesù e un uomo affetto da lebbra.

Il lebbroso era allora ed è ancora adesso un malato ripugnante, a tal punto che lo si qualificava come un uomo morto. Per un giudeo, poi, la lebbra era segno di un preciso castigo di Dio, una malattia mediante la quale erano stati colpiti per i loro peccati la sorella di Mosè, Miriam (cf. [Nm 12,9-10](#)), il servo del profeta Eliseo (cf. [2Re 5,27](#)) e altri peccatori. Grande è l'orrore, terribile la reazione di fronte a questa malattia che devasta fino alla putrefazione della carne il volto e il corpo dei malati.

Essendo la lebbra contagiosa, esige che il malato fosse escluso dalla convivenza, segregato in qualche luogo deserto e riconoscibile dal grido che doveva emettere qualora vedesse qualcuno avvicinarsi a lui: "Sono impuro! Sono impuro!" (cf. [Lv 13,45-46](#)). Un lebbroso appariva dunque come una persona senza possibilità di relazione e di comunione, né con Dio né con gli uomini. Non era solo un malato, ma un "impuro", come un cadavere. Toccare una persona in quella condizione significava escludersi da qualsiasi atto religioso. Ci si poteva riaccostare al lebbroso solo dopo la scomparsa in lui dei sintomi del male e dopo la sua "purificazione": questa doveva essere riconosciuta da un sacerdote il quale, con un atto religioso, poteva reintegrare la persona nella comunità dei credenti.

Ed ecco l'incontro tra Gesù e un lebbroso che viene a lui, gli si inginocchia davanti e lo supplica: "Se vuoi, tu puoi purificarmi!". Di quest'uomo non sappiamo nulla, né possiamo valutare la sua vita e la sua fede. Certamente ha

fiducia in Gesù, che gli pare affidabile; da Gesù è attratto come da un uomo che può fare qualcosa per lui. Con audacia, più che con fede, si avvicina dunque a quell'uomo che merita ascolto, fiducia, forse anche adesione.

E Gesù davanti a costui ha una reazione: proprio perché lo guarda e sa cosa significa questa malattia, proprio perché sente il fetore delle sue piaghe e vede il suo viso stravolto, il suo corpo devastato, "va in collera" (orghistheís), adirato per l'intollerabilità del male e del destino che pesa su quest'uomo. Sì, Marco ci narra un Gesù collerico, che, proprio perché è capace di passione, ha una reazione di collera; ci descrive quanto Gesù senta intollerabile una tale situazione per un uomo che è suo fratello, uomo come lui, uguale a lui nella dignità di persona umana. Ma si faccia attenzione alle parole di Gesù. In risposta alla supplica dell'altro, egli non risponde: "Io lo voglio e ti purifico!", ma: "Io lo voglio, sii purificato!" (passivo divino). Gesù lascia il posto a colui che purifica, Dio: non pretende di occuparlo, ma proclama il suo desiderio e la sua volontà che quell'uomo non debba più essere separato, ma possa essere purificato, guarito.

L'evangelista non sapeva però che, usando alcune espressioni che testimoniano l'umanità vera e concreta di Gesù, poteva destare stupore, opposizione e giudizio su Gesù stesso. Sempre, infatti, soprattutto tra gli uomini religiosi, ci sono anime mefitiche, talmente tese a una santità formale che si scandalizzano della passione di Gesù e della sua collera. Questi religiosi sono sempre in scena. Per loro Gesù avrebbe dovuto prima pensare a cosa prevede la Legge, poi mostrare il suo sentimento conformemente a ciò che la Legge comanda.

E invece Marco, volendo mostrare in modo chiaro e comprensibile i comportamenti di Gesù, dice ciò che per alcuni non è sopportabile: Gesù va in collera, qui come altrove (cf. [Mc 3,5](#): di fronte ai farisei; 10,14: di fronte ai suoi discepoli). Sì, Gesù andò in collera, perché sapeva vivere il conflitto e ribellarsi contro il male, la malattia, la situazione di schiavitù e di segregazione che rendeva come morto quell'uomo. Non era cosa giusta, ed ecco allora la collera di Gesù!

Qualche scriba, però, pensò di correggere questa espressione, che in alcuni manoscritti diventò: "fu preso da compassione" (splanchnistheís; cf. [Mc 6,34](#) e 8,2: di fronte alle folle). Così le persone a bassa frequenza di sentimenti ne sono state soddisfatte... In verità anche nell'espressione "andò in collera" c'era la passione della compassione, ma con questa correzione, che la versione italiana segue, il comportamento di Gesù sembrerebbe forse più accettabile, ma meno capace di esprimere i suoi sentimenti.

In quello scatto d'ira, Gesù prende la mano di quell'uomo, lo tocca, entrando così in relazione, anzi in comunione con lui. Mano lebbrosa nella mano di Gesù, contatto vietato dalla Torah, stretta di una carne giudicata demoniaca, e il suo gesto viene accompagnato dalla parola: "Io lo voglio, sii purificato!". "E subito" – annota Marco – "la lebbra scomparve da lui ed egli fu purificato": quel lebbroso è sanato, la sua fiducia in Gesù ha ottenuto il risultato sperato, la sua preghiera di compassione è

stata esaudita. Non è più uno scomunicato, anzi è una persona che è entrata in piena comunione con Gesù, il quale ha eliminato quel male così orribile ed escludente. Questo dovrebbe essere l'atteggiamento del cristiano verso i malati e verso i peccatori, quando la cura e la misericordia diventano mano nella mano, occhio contro occhio, volto contro volto, un bacio come quello che Francesco d'Assisi seppe dare al lebbroso quale segno dell'inizio di un'altra visione e dunque di un'altra vita.

Gesù dice anche: "Va' a mostrarti al sacerdote e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha prescritto, come testimonianza per loro". Ricorda le prescrizioni della Legge, chiede al malato purificato di osservarle, ma si preoccupa anche che sia data testimonianza ai sacerdoti e agli addetti al tempio. Non sarebbero necessarie queste "osservanze", perché l'azione purificatrice di Dio è avvenuta con efficacia, ma Gesù insiste su di esse affinché anche al tempio si sappia la novità da lui portata con la sua predicazione e la sua azione.

Ma dopo la guarigione ecco ancora un Gesù che non piace alle persone "religiose" che si nutrono solo di miele. Il testo dice che Gesù, "sdegnandosi con lui, lo cacciò via subito". Avvenuta la liberazione, Gesù non sta lì a prendere complimenti, a chiedere che si guardi e si constati la sua azione: non è infatti mai tentato dal narcisismo che attende il riconoscimento per il bene fatto e, a costo di sembrare burbero e scortese, si sdegna e scaccia quell'uomo da lui guarito, ammonendolo di non dire niente a nessuno. Gesù non vuole essere riconosciuto per uno che fa miracoli, non vuole che lo acclamino per delle azioni prodigiose, e soprattutto vuole che il segreto riguardo alla sua identità di Messia sia svelato e proclamato quando sarà appeso alla croce. Solo allora è lecito, a chi ha capito Gesù, dire che egli era buono, che era giusto (cf. [Lc 23,47](#)), che era il Figlio di Dio (cf. [Mc 15,39](#); [Mt 27,54](#)).

Gesù è discreto di fronte alla gente, fa silenzio e chiede di fare silenzio per non destare l'applauso, conosce l'arte della fuga nei luoghi deserti per sottrarsi al facile consenso degli altri; ma va anche in collera, si sdegna visibilmente di fronte alla sofferenza, alla menzogna, al misconoscimento della verità, alla pigrizia e alla vigliaccheria delle persone. E così da tutte le città vengono a cercare, a vedere, a pregare Gesù. Successo? Sì, ma successo da cui Gesù sa difendersi, perché è consapevole che ciò che egli compie lo realizza solo prestando occhi, mani, voce al Padre, a Dio che lo ha inviato.

di don Tonino Lasconi

Nessuno fuori dalla nostra accoglienza

Il lebbroso che Gesù reinserisce nel consesso umano è un messaggio attualissimo per noi, tentati in maniera così arrogante e furbesca dalla cultura dello scarto.

Al tempo di Gesù - ma anche nel nostro tempo in tanti Paesi di quello che chiamavamo il Terzo Mondo - il lebbroso era il **simbolo dell'emarginato**, dell'escluso, di quello che non si poteva e non si doveva avvicinare, perché non era soltanto un malato, ma un "impuro", quindi un punito da Dio per qualche colpa misteriosa. E' molto

chiara ed esplicita a proposito la citazione del Levitico, della Legge di Mosè: **«Il lebbroso colpito da piaghe porterà vesti strappate e il capo scoperto; velato fino al labbro superiore, andrà gridando: "Impuro! Impuro!"**. Sarà impuro finché durerà in lui il male; è impuro, se ne starà solo, abiterà fuori dell'accampamento».

Gesù prende le distanze in maniera decisa da questa norma. Incontra un lebbroso e non soltanto lo fa avvicinare, non soltanto lo guarisce, ma lo guarisce toccandolo. Poteva guarirlo con la voce, a distanza, come ha fatto con altri malati. No. Lo tocca. La sua contestazione all'idea che ci possa essere una creatura "impura", in qualche modo al di fuori dell'amore di Dio, e quindi non degna di essere avvicinata, accolta, rispettata, non poteva essere più decisa e netta.

Con un messaggio evangelico così chiaro e forte non si può accettare nemmeno l'ombra del dubbio che per i cristiani ci possano "lebbrosi", persone impure, che possano essere lasciate "fuori dell'accampamento", che possano essere rifiutate, che possano essere considerate indegne di stare con noi. Eppure, quando dal mondo dei concetti si passa a quello della vita quotidiana, i dubbi e gli interrogativi sorgono. Il pensiero, data l'imponenza del fenomeno, corre subito al problema dei profughi e degli immigrati, e alle preoccupazioni oggettivamente grandi che suscita, per giunta ingigantite ed esasperate dagli interessi di bottega dei politici e dei partiti.

Come comportarsi?

Il vangelo in nessun caso può essere preso come un ricettario di formule pronte all'uso per risolvere i problemi quotidiani. Nemmeno questo brano, perciò, anche se così concreto ed eloquente, ci offre la formula né per incoraggiare un'accoglienza buonista e facilona che non tiene conto delle immancabili conseguenze, né per un comportamento troppo cauto e restio. Ciò che del vangelo dobbiamo accogliere è il **rifiuto, senza se e senza ma, della cultura dello scarto**, che, come continua a martellare papa Francesco, è sempre più forte, arrogante e insidiosa, furbescamente travestita da fasulli sentimenti di bontà.

I profughi? aiutiamoli nei loro paesi (così non vengono a crearci problemi). Bambini che possono nascere con dei deficit? Perché farli arrivare a una vita che sarà piena di ostacoli e di sofferenze (per loro o per noi?). Anziani o malati che non hanno nessuna prospettiva di guarigione o di vita decente? Perché farli (farci) tribolare? E la lista degli "scarti" potrebbe continuare anche per emarginazioni più astute e difficili da individuare, come categorie di lavoratori che, o per l'età o per il livello di preparazione, vengono scartati perché non rendono come la logica del profitto esige. Per chi è cristiano non c'è e non ci può essere nessuno che possa essere lasciato "fuori dell'accampamento", perché le motivazioni profonde dell'accoglienza non sono di tipo sociale, culturale, economico, né tanto meno elettorali, ma quelle che san Paolo riassume in poche parole: "fate tutto per la gloria di Dio".

Recita la Sapienza: **"Tu, Dio, ami tutte le cose che**

esistono e non provi disgusto per nessuna delle cose che hai creato; se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure formata" (11.24). Possiamo noi non amare e provare disgusto per qualcosa, e soprattutto per qualcuno, che Dio ha creato? Evidentemente no. Il vangelo non ci chiede di sorvolare sulle difficoltà e di ricorrere a soluzioni facilone. Gesù non è buonista e facilone: obbliga il lebbroso a rispettare la procedura di confermata guarigione stabilita dalla Legge mosaica: **"va a mostrarti al sacerdote e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha prescritto"**. Ciò che dobbiamo evitare è accettare di tenere qualcuno, chiunque esso sia, "fuori dall'accampamento", fuori dalla nostra accoglienza, senza tentare in tutti i modi, con intelligenza e prudenza, la possibilità di reinserirlo, per far risplendere almeno un piccolo barlume della gloria di Dio che è in lui.

di dom Luigi Gioia

La lebbra scomparve da lui ed egli fu purificato

Uno degli aspetti più sorprendenti della pagina evangelica di oggi, è quella che questo lebbroso, quando si avvicina a Gesù, non gli chiede di essere guarito. Non gli dice infatti: "Se vuoi, puoi guarirmi", ma gli dice: Se vuoi, puoi purificarmi, "puoi restituirmi la purezza". E Gesù effettivamente gli risponde: "Lo voglio, sii purificato!". E' importante capire che cosa ci sia dietro questa nozione di purezza. La purezza è qualcosa che è diventato piuttosto equivoco nella nostra immaginazione, nella nostra concezione di ciò che ci rende belli, di ciò che ci rende integri, di ciò che ci rende sani. Quando pensiamo alla purezza, ci immaginiamo come degli angeli, come delle persone impeccabili, come delle persone capaci di dominare tutti i propri moti irrazionali, come delle persone dotate di una bellezza straordinaria, atemporale.

In ognuno di noi c'è questa tendenza all'angelismo, questo anelito ad una purezza ideale. Ma l'angelismo, lungi dall'essere un fattore positivo, lungi dall'essere un fattore di equilibrio, lungi dall'essere qualcosa che ci fa crescere e che ci sprona al bene, può trasformarsi nella pericolosa tentazione di sfuggire alla nostra realtà terrestre, alla nostra realtà di esseri incarnati. C'è in famoso adagio che dice: "Chi vuol fare l'angelo, fa la bestia". Chi crede di essere un angelo, chi vuol diventare un angelo, si illude - pensa forse di poter acquisire un controllo sulle proprie passioni, sulle proprie pulsioni, ma in realtà sta negando la propria umanità e questo finisce con il decuplicare la forza delle pulsioni che ad un certo punto si scatenano ancora più violentemente. E' un fatto attestato nella storia della chiesa. Ci sono stati diversi movimenti che hanno cercato questa purezza ideale, come ad esempio i Donatisti al tempo di sant'Agostino, o i Catari - "catari" vuol dire appunto "puri" - nel Medioevo o ancora alcuni movimenti di stampo carismatico negli anni '80 e 90' - ma proprio in questi movimenti spesso si verificarono gli eccessi più sorprendenti, specialmente dal punto di vista del potere o della sessualità. Da un punto di vista psicologico, poi, questa ricerca di una purezza ideale, questo angelismo è una causa di disordini gravi. In modo paradossale, ad esempio, è attestato che

l'anorexia è una forma di angelismo, è la volontà di avere un controllo totale sul proprio corpo, di esercitare un dominio autoritario su di esso attraverso il negargli ciò di cui ha bisogno per vivere.

E' voler diventare veramente come angeli, nel senso di non aver bisogno di mangiare per vivere. Di fronte a tali derive è dunque importante capire bene cosa sia la purezza evangelica. Non è questo angelismo, non è diventare qualcosa che non siamo. Noi siamo mescolati, siamo fatti di terra e di Spirito di Dio. Questa realtà ce la portiamo dietro. Siamo fatti di carne, e questa carne è caratterizzata da tutta una serie di aspetti che probabilmente non ci piacciono, ma che dobbiamo accettare, assumere e portare serenamente per diventare delle persone veramente equilibrate, veramente mature, veramente sagge.

Qual è la concezione biblica della purezza? La possiamo dedurre a partire dalla prima lettura, nella quale si dice in cosa incorre chi diventa impuro. Nel libro del Levitico, quando qualcuno manifestava dei sintomi che potevano essere ricondotti alla lebbra, proprio perché la lebbra è una malattia infettiva, immediatamente veniva dichiarato dal sacerdote "impuro". La conseguenza era che doveva stare solo fuori dall'accampamento. L'impurezza quindi, da un punto di vista spirituale, è la separazione dalla comunità e da Dio.

E' l'incapacità, l'impossibilità, di essere in relazione con Dio e quindi di poter adorare Dio: il lebbroso non poteva entrare nel tempio, non poteva partecipare alla preghiera - era separato dai fratelli. Ciò ci permette di cogliere subito l'analogia tra la concezione dell'impurità come lebbra e la realtà del peccato. Il peccato è questa separazione da Dio, questa separazione dai fratelli. La purezza è la possibilità di ritrovare la comunione con Dio, di poter lodare Dio, ringraziare Dio, offrire la propria vita in sacrificio gradito a Dio. La purezza è la possibilità di offrire al Signore non solo le nostre preghiere, ma anche i nostri corpi, come sacrificio a lui gradito, e poi di poter vivere in comunione con i fratelli.

Dice il discorso delle Beatitudini in Matteo 5: Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. Qui abbiamo un'altra connotazione biblica della purezza. La purezza nel Nuovo Testamento, la purezza che insegna Gesù, è interiore. Non si è puri semplicemente se ci si lava, se si fanno queste abluzioni rituali tipiche della religiosità ebraica. Non si è puri o impuri semplicemente a causa di una malattia che non dipende dalla nostra volontà.

Si è puri se il cuore è orientato verso Dio, se il cuore è in pace nei confronti dei fratelli. Non basta più non uccidere. Non basta più non rubare. Non basta più non commettere adulterio. Per essere puri occorre eliminare dal cuore ogni traccia di odio nei confronti del fratello, eliminare il desiderare le cose d'altri, della donna d'altri etc... Siamo giusti, siamo "puri" soltanto se questa giustizia va fino nel profondo del nostro cuore. Siamo puri solo quando il nostro cuore è orientato verso Dio, è in pace con Dio ed è rispettoso dei nostri fratelli. Quindi cambia la connotazione della purezza e arriva ad indicare il modo giusto di essere in relazione con Dio e con i fratelli.

Come il lebbroso siamo dunque anche noi invitati ad

andare da Gesù e a chiedergli: Se lo vuoi, puoi purificarmi. "Se lo vuoi, Signore, puoi restituirmi la capacità di adorarti e di offrirti tutto me stesso, il mio spirito, la mia anima, il mio corpo in tutti i suoi aspetti, anche la mia sessualità così com'è, come sacrificio che ti sia gradito, come qualcosa che ti piaccia. Se lo vuoi, Signore, puoi purificarmi. Se lo vuoi, puoi restituirmi questa serenità del cuore, questo sguardo limpido che mi permette di guardare le persone con rispetto, che mi permette di entrare in una logica di perdono, di misericordia". Il cuore puro è il cuore che ha le caratteristiche che sono enunciate nelle altre beatitudini: è un cuore povero in spirito. un cuore mite, un cuore misericordioso, un cuore che cerca la pace. Beati quindi i puri, i puri di cuore, cioè coloro che sono purificati da Cristo, perché vedranno Dio. Solo il Signore può farci questa grazia, solo lui può renderci puri. A lui dobbiamo rivolgerci con la stessa audacia, con la stessa umiltà, con la stessa tenacia del lebbroso del vangelo di oggi.

Questo grido può diventare la nostra preghiera: Se lo vuoi, Signore, puoi purificarmi. Naturalmente Gesù lo vuole. La sua volontà, come dice Paolo nella prima lettera ai Tessalonicesi, è la nostra santificazione, è la nostra purificazione. «Lo voglio, sii purificato!», ci risponde Gesù. Questo ci permetterà di vedere Dio, di riconoscerlo, di avere uno sguardo limpido. Questo permetterà alla fede, all'amore, alla speranza, di aprire gli occhi del nostro cuore per aiutarci a riconoscere Dio presente, attivo, in tutte le circostanze della nostra vita. Ci permetterà di vedere Dio nei nostri fratelli e nelle nostre sorelle. «Se lo vuoi, Signore, puoi purificarmi». «Lo voglio, sii purificato!».

di don Roberto Seregni

Se vuoi...

Ho appena salutato un gruppo di ragazzi che ogni lunedì vengono in casa mia per pregare i Vespri. Hanno sfidato il vento gelido di questa sera, qualcuno arriva dall'allenamento ancora con i capelli bagnati, altri sono appena riemersi dai libri di fisica o di filosofia. Mi piace pregare insieme a loro, recitare i salmi sottovoce e sentirmi dentro un unico respiro che raccoglie desideri, sogni, sofferenze per portarle - insieme - davanti al Padre.

Dopo la guarigione della suocera di Pietro, la liturgia ci propone l'incontro di Gesù con l'innominato lebbroso.

Il libro del Levitico (Lv 13,45-46) lo dice chiaramente: il lebbroso è un impuro, è uno da tenere alla larga, è l'emarginato per eccellenza del mondo giudaico. Quell'uomo è per tutti un intoccabile. Sì, per tutti. Tranne che per Gesù.

Molto interessante è la richiesta del lebbroso, perché è coraggiosa e timida allo stesso tempo: "Se vuoi, tu puoi guarirmi!". Egli supera la barriera sociale che gli era rigidamente imposta perché si vuole mettere in relazione con Gesù. Dentro di sé ha un desiderio e vuole portarlo davanti al Nazareno, ma allo stesso tempo sembra quasi che non voglia disturbarlo. La sua richiesta è in punta di piedi: "Se vuoi...".

Forse il lebbroso pensa che incontrare Gesù sia un privilegio di pochi, ma la buona notizia del Vangelo di Gesù capovolge radicalmente questo criterio di merito e innesta

nella vita del discepolo la certezza della gratuità.

Per poter gustare la compagnia di Gesù non serve la "tessera punti" delle buone azioni, ma la libertà di lasciarsi amare e raggiungere dal Suo amore trasformante.

Proprio in questo contesto, per la prima volta, l'evangelista Marco parla della compassione di Gesù: è davanti alla richiesta cruda del lebbroso che Gesù svela la sua tenerezza.

Il volto di Dio annunciato dal Nazareno è quello di un Padre che si lascia turbare, coinvolgere, appassionare e ferire. Che meraviglia!

di Carla Sprinzeles

Oggi le letture ci fanno prendere in considerazione il diverso, il sofferente, l'emarginato. L'esperienza della malattia e della sofferenza è sempre qualcosa di cui non riusciamo a comprendere pienamente il senso. Tuttavia nel Vangelo troviamo un'indicazione chiara: Dio non ama la sofferenza. Gesù ha compassione per tutti gli ammalati. La malattia non è un bene per l'uomo, non è voluta da Dio, è un momento di prova, ma non la manda Dio. Lottare contro di essa non è solo legittimo, ma significa mettersi dalla parte di Dio.

La figura del lebbroso, nella prima lettura e nel vangelo, è l'immagine dell'uomo escluso, che solo in Dio può trovare la sua difesa.

LEVITICO 13 1-2.45-46

La prima lettura, se non comprendiamo il contesto in cui è stata scritta, ci scandalizza! Ma se siamo un po' attenti, forse non abbiamo molto da scandalizzarci, bensì da vedere in onestà se e quanto siamo disposti noi ad accogliere il diverso, il sofferente, l'emarginato, il drogato o l'alcolizzato!

La lettura è tratta dal libro del Levitico. A Babilonia, a migliaia di chilometri dalla Palestina, nel VI sec. A.C. gli ebrei, lasciata Gerusalemme ridotta a un cumulo di rovine, sono stati deportati lungo i fiumi Tigri ed Eufrate; là hanno giurato a se stessi di non continuare a vivere qualora avessero dimenticato Gerusalemme. Nell'immensa distesa di sabbia che è Babilonia ci sono i grani vivi del popolo schiavo che cerca di distinguersi. Un gruppo di sacerdoti, in esilio, in attesa di una nuova libertà (che avverrà nel 538 con Ciro) codificano il volto dell'ebreo in tutta la sua totalità, perché nulla resti confuso, ma tutto sia definito. Nel Levitico troviamo la preoccupazione di difendersi dai "germi" della cultura babilonese. Si parla di "purezza", che non è come oggi riferita immediatamente al sessuale, indica "autenticità, consistenza". A volte norme igieniche diventano norme religiose. Tutto per indicare cosa è sano, utile, sicuro per il vivere e anche per la fede. La lebbra è la malattia più impura: sembra che l'uomo si sfaldi, diventa un segnale di peccato! Il lebbroso è uno scomunicato. C'è una sacralità gelida, inesorabile, come l'essere umano guidato solo dalla razionalità. Il lebbroso doveva vivere fuori dall'accampamento, qualunque malattia della pelle che solo faceva sospettare la lebbra, doveva essere separata e tenuta lontano, oltretutto era il soggetto stesso, che doveva gridare: "impuro, impuro" e tenere gli altri distanti. Se si fosse avvicinato alle altre persone, sarebbe stato lapidato! Le regole rabbiniche spiegavano che la

malattia era causata da una grave trasgressione della legge e proibiva qualsiasi approccio ad una vittima della malattia. Il lebbroso ne è consapevole, in fondo pensa davvero di essere colpevole della sua malattia! Come dicevo all'inizio è sconcertante! Ma pensiamo quante volte siamo impauriti di contagiarsi, quanto, nonostante sia passato Gesù Cristo a farci vedere un Dio ben diverso, noi, con molta più eleganza, vogliamo isolare chi riteniamo da escludere dalla società! Ancora oggi poi pensiamo che un poco di buono, un miserabile abbia colpa della sua miseria! Quante volte invece di essere solidi sulla roccia che è Cristo, ci arrocciamo all'interno dell'accampamento, non pensando che in qualche misura se uno è disumano, in qualche modo il mondo in cui è vissuto è disumano!

La nostra durezza di cuore può creare negli altri l'essere disumano. Cosa dobbiamo fare? Legittimare i comportamenti? Non spetta a noi giudicare, ma guardare l'altro al di là dei suoi comportamenti, nella sua dignità umana che è la coscienza!

MARCO 1, 40-45

Gesù aveva iniziato il suo spostamento in Galilea portando il suo messaggio di vita, fatto di parole nuove e di azioni prodigiose. Gli si avvicina un lebbroso, sfidando la legge (poteva essere lapidato!) è un morto ambulante! Nel tentativo di preservare la vita, le leggi religiose creavano condizioni di morte! Gesù non voleva apparire come un mago, ma lui era venuto a portare il Bene sulla terra e quando la sua compassione incontrava la FIDUCIA del malato, era spinto a restituirgli la salute. Qui il verbo greco che viene tradotto "ebbe compassione" indica ben di più. Si potrebbe esprimere con i sentimenti di una mamma che vede il suo bambino soffrire e letteralmente si sente "contorcere le viscere, con un misto tra spavento, rabbia e compassione (patire con..patire insieme). Gesù, secondo le norme religiose del tempo, contrae impurità, si contagia del peccato di quell'uomo.

Ci è venuto a far conoscere Dio che non sta alla finestra a guardare, ma è come una mamma che vede il suo piccolo mal ridotto, si sporca le mani, non giudica, interviene! Prende su di sé la sofferenza di quell'uomo. Il contagio avviene, ma al contrario: è Gesù che contagia l'uomo con il suo amore! Quello che Gesù è venuto a insegnare è di smetterla di dirci immondi: questa è la rivoluzione, il capovolgimento, Gesù è venuto a svegliare la coscienza degli esclusi perché smettano di considerarsi legittimamente esclusi, Dio non esclude nessuno! L'unica cosa che può escluderci è la sfiducia, se volontariamente ci chiudiamo, l'amore di Dio non può far violenza! Se ci arrocciamo dentro il nostro accampamento e il sentimento prevalente è la paura, non possiamo dirci seguaci di Gesù! "Se vuoi" dice il lebbroso, "Sì, lo voglio, sii purificato!" La volontà di Dio è che l'uomo viva! Gesù non dà risposte al dolore, alla sofferenza, le condivide e ha lasciato a noi il compito di proseguire questa scelta della vita. Non conosco i tempi, ma so che Dio, il suo Spirito lotta con me, si coinvolge con me, rinnovando goccia a goccia la vita, stella a stella la notte! Ogni vita muore se non è toccata, muore di silenzi. Il cuore può morire per assenza di incontri! Gesù tocca e l'uomo è restituito alla

famiglia, torna alle cure!

Perché Gesù intima all'uomo guarito di non dire niente e di andare subito dal sacerdote a fare ciò che Mosè aveva prescritto? Voleva che fosse reintegrato ufficialmente nella comunità. Oltretutto, come già detto Gesù non vuole essere considerato un guaritore, vuole che tutto rientri nella normalità, perché non si fraintendesse il segno da lui compiuto! Ancora oggi facciamo fatica a capire come mai il Dio di Gesù con segni alla nostra compassione il male dei fratelli. Dio non è magico, opera sempre in collaborazione con l'uomo. Non può agire là dove non c'è fiducia nel Bene, che è sempre all'opera nella storia. Tutti i gesti del Signore hanno lo scopo di portare l'uomo alla vittoria sul male! Il lebbroso divulga il fatto! Non si fida di chi l'ha risanato! Fa come avremmo fatto anche noi! L'uomo, troppo spesso incentrato su di sé, crede di fare bene testimoniando a destra e a sinistra il proprio incontro con il Signore, la sua guarigione fisica. Se stiamo attenti noi ci mettiamo spesso al posto di Dio. Mettiamo al centro noi, più che l'opera divina avvenuta in noi! Qual è allora l'atteggiamento da tenere? L'ha detto Gesù: "Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri!" L'importante non sono i miracoli appariscenti, ma l'unico vero miracolo è la capacità data all'uomo di amare "come il Signore ci ha amati", lavorando per la felicità dei fratelli nella quotidianità e nell'umiltà dei piccoli gesti, dell'attenzione, della compassione.

Non dobbiamo risolvere noi la fobia dell'extracomunitario, del drogato, dell'ammalato di Aids, del lebbroso, ma attingendo dallo Spirito di Gesù, contagiarlo con il nostro amore. Curiamo le relazioni in famiglia, nelle amicizie, con Dio; l'uomo è relazione, lasciamo agire la razionalità per quello che è razionale, deponiamo la pretesa saccente di indicare a Dio ciò che deve fare. Mettiamoci in verità davanti a lui come un povero che non ha mangiato da tre giorni! Cosa desidera? Egli stesso è preghiera! Tutto l'essere è preghiera! Ogni essere è preghiera!

di Wilma Chasseur

Oggi raccogliamo cocci. Cocci di cosa? Di regole infrante. Da chi? Nientemeno che da Gesù e da un lebbroso e lo vediamo nel terzo miracolo che Gesù fa dall'inizio del suo ministero in Galilea che è appunto la guarigione del lebbroso. Lebbra: parola terrificante, male devastante, isolamento totale.

Chi ne era affetto veniva considerato impuro e relegato fuori dalle mura della città col divieto assoluto di avvicinare qualcuno: diventava un rifiuto umano. Ebbene, il lebbroso di questo Vangelo, contravviene arditamente ad ogni prescrizione legale ed infrange scrupolosamente tutte quelle regole. Avendo sentito parlare di Gesù e dei suoi poteri straordinari, si mette in cammino, entra nella città, si avvicina a Gesù, cosa assolutamente proibita, e lo supplica di guarirlo. E Gesù mosso a compassione, infrange anche Lui ogni regola di prudenza e di prescrizione legale: invece di scansarlo accuratamente, stende la mano, lo tocca - quando era severamente proibito farlo - e la malattia sparisce. Regole infrante con

regale libertà... e la lebbra se ne va! Infrante dal Maestro, con libertà e infrante dal lebbroso, con umiltà. Regole che servivano solo ai sani per stare alla larga dai malati di lebbra. Di solito le regole le devono osservare i malati, ma qui ad osservarle erano i sani.

📖 Il lebbroso teologo

Mi colpisce questa umiltà ma anche l'ardimento del lebbroso che supplica in ginocchio "Se vuoi puoi guarirmi". In questa supplica oltre all'umiltà è racchiusa una perfetta teologia e precisamente due attributi divini che il lebbroso, pur non avendo probabilmente mai studiato teologia, elenca.

L'onnipotenza e il volere infallibile. "Se vuoi". A Dio basta volere una cosa e questa esiste.

Immediatamente. Noi abbiamo un bel volere salute perfetta, eterna giovinezza ecc. ma abbiamo l'esatto contrario. Solo per Dio potere è volere. "Puoi guarirmi" Ecco l'onnipotenza in atto. Lui può ciò che vuole". Noi vogliamo ciò che non possiamo. E se il Vangelo finisse qui andrebbe bene, ma non finisce qui. Gesù manda il lebbroso dai sacerdoti raccomandandogli di non dire niente a nessuno. Perché? Primo, perché erano loro gli ufficiali sanitari che certificavano l'avvenuta guarigione e reintegravano nel consorzio umano il povero reietto. Secondo, probabilmente perché se si fermava a parlarne con chicchessia, ritardava il suo pieno reintegro nella società. E terzo per non rivelare il segreto messianico che è presente in Marco fino all'ottavo capitolo. Ma un potere ce l'aveva anche quel povero lebbroso: quello della fede che scatenò il miracolo della guarigione. E noi ce l'abbiamo ancora quel potere? Crediamo ancora che a Dio nulla è impossibile? Crediamo ancora che abbiamo un Padre che sta nei cieli e che noi siamo figli? Oppure si nasce figli dell'uomo e ci vuole tutta una vita per diventare figli di Dio? Chiediamo il suo aiuto e aspettiamo la sua risposta? Ecco cosa potrebbe risponderci il Padre nostro che è nei cieli:

📖 Caro figlio mio...

"Caro figlio che sei sulla terra, sempre così indaffarato, preoccupato, frastornato e scombussolato; ma perché non alzi mai gli occhi al cielo? Non sai che hai un Padre che si occupa di te, ti ama, ti chiama, aspetta solo un tuo cenno? E non sai o non ti ricordi che questo Padre tuo, può tutto, anche l'impossibile, ma non lo può se tu non lo credi possibile? Non sai che hai un potere illimitato nelle tue mani? Che può vincere anche le mie resistenze? Non ti ricordi qual è questo potere? Ebbene te lo dico io: è la preghiera fatta con fede certa e con amore filiale: questa è la tua forza e la mia debolezza. Ti benedico figlio mio e aspetto tue notizie. ."

di don Paolo Squizzato

La lebbra era, all'epoca di Gesù, il gradino più basso della condizione dei *senza-dignità* in Israele. Condannati a vivere fuori dai centri abitati, i lebbrosi erano semplicemente dei *morti viventi*. Esclusi dalla famiglia, dal contesto sociale e soprattutto dal mondo religioso, vivevano da castigati da Dio, in quanto la lebbra era l'impetosa visibilizzazione dei peccati commessi (Nm 12, 9-10; 2Sam 3, 2). La bibbia ricorda inoltre che il lebbroso "è

come uno a cui suo padre ha sputato in faccia" (Nm 12, 14), come "un bambino nato morto" (Nm 12, 12), e che neanche dopo la morte sarà simile agli altri, perché semplicemente non è.

La *lebbra* rappresenta il nostro limite, sono gli spazi d'ombra che facciamo fatica ad accettare, in grado di separarci da noi stessi e dagli altri. Io sono un '*lebbroso*' quando mi trovo a pensare che *non merito di essere avvicinato da nessuno, che sono un fallito, un buono a nulla; sporco per il peccato commesso*, tanto da ritenermi *inadatto di avvicinarmi anche a Dio*. Ebbene, il Vangelo di oggi ci mostra che tutto ciò che sembra allontanarci da noi stessi, dagli altri e da Dio, risulta invece come la possibilità dell'incontro col Gesù che guarisce. Non c'è una zona d'ombra che abbia il potere di allontanarci dalla vita, e quindi da Dio, il nostro male e il nostro *bisogno di guarigione* si rivelano come *diritto* ad avvicinarci a lui.

Occorre solo far emergere l'ombra che ci abita, toglierci le maschere che coprono i nostri volti e quindi le nostre storie deturpate dal male e porle dinanzi al suo volto di *compassione* e alla sua mano che tocca e risana.

«*Lo voglio*» (v. 41b). Bellissimo. Il Dio di Gesù vuole solo '*figli guariti*', a differenza del dio della Legge e della religione che vuole unicamente '*servi migliori*'.

Gesù guarendo con una carezza, ci ricorda che la religione, di ieri e di oggi, ha il potere di distinguere le persone in *puri* e *impuri*. Di separare i giusti dai peccatori, quelli che ce la fanno a forza di prestazioni dai fragili e i recidivi. Ma non c'è bestemmia più grande che separare le persone in nome di Dio o di una presunta legge religiosa. Il giudizio morale non genererà mai vita, l'amore che trascende i confini del giudizio sì.

Dio non ha figli '*santi*' e '*peccatori*', ma solo uomini e donne assetati di felicità, con un'incredibile desiderio di essere amati.

Per secoli abbiamo tenuto fuori dal confine della Chiesa, tutti coloro che in nome di una legge solamente umana, ammantata da '*volere divino*', si sono ritenuti *lebbrosi*, impuri, e intoccabili, quelli che '*non son dei nostri*', chi la pensa diversamente, chi si lascia muovere dalla propria coscienza, le donne, i malati di mente, i mancini, gli omosessuali, i divorziati risposati, e la lista potrebbe essere lunghissima. In nome di un dio fittizio e diabolico, ovvero *separatore*, abbiamo diviso l'umanità in due parti, di cui una destinata a cadere sotto il tremendo giudizio divino, ossia della Chiesa. Ma Dio non è un giudice celeste, è solo *forza vitale* che si espande all'interno dell'umano – qualsiasi umano – perché come fiore possa giungere a sbocciare di bellezza e pienezza d'essere.